

L'intervento

L'INNOVAZIONE CHE SERVE A NAPOLI

Fabio De Felice

Schiacciati dal presente faticiamo a immaginare il futuro, e se questo è più che comprensibile per chi è impegnato giorno dopo giorno a contrastare i morsi di una crisi sfiante, lo è meno per chi ha il compito di favorire e indirizzare un nuovo volto per il tessuto economico del Paese. La cosa suona tanto più stonata se si considera che la possibilità di modellare processi produttivi più sostenibili, inclusivi e ad alto tasso di conoscenza, insomma la possibilità di rinnovare un contesto socio-economico in crisi, può nascere solo a bordo di un treno che porta già nel nome il riferimento alle generazioni a venire, il "Next Generation Eu". E proprio perché è sul futuro che si gioca la sfida che oggi ci troviamo nelle condizioni di non poter assolutamente fallire, credo sia il caso di guardare al passato. Che fa un fotografo quando la prospettiva non è abbastanza ampia per mettere a fuoco l'obiettivo? Fa qualche passo indietro. Proviamoci anche noi.

Prima di mettere a fuoco chiariamo tuttavia sull'obiettivo. Si tratta di definire le traiettorie che dovranno condurre all'Italia del 2050; si tratta di rimanere ancorati a un'Europa che, dopo decenni di tentennamenti, ha deciso di tornare a scommettere sul terreno che le ha consentito di primeggiare nel mondo per secoli: il terreno della conoscenza. Dal '600 agli inizi del '900 il Vecchio Continente ha infatti detenuto il monopolio assoluto degli investimenti in ricerca e proprio per questo ha detenuto la leadership economica e politica mondiale. Oggi l'Europa è la parte del mondo che ha meno fiducia nella ricerca scientifica, se è vero che investe in scienza meno di America e Cina. Anzi, come emerge dall'ultimo rapporto di R&D Magazine, entro il 2024 sarà la Cina il Paese al mondo a investire di più (a parità di potere d'acquisto della moneta) in ricerca, interrompendo il primato degli Usa. Almeno da questo punto di vista si potrebbe dire che la crisi innescata dalla pandemia ha sortito un effetto positivo, costringendo l'Europa a uscire dal suo torpore e tornare a scommettere su ciò che in passato l'ha resa grande nel mondo. L'Europa ha capito che, per potersi garantire un futuro, a cominciare dal Green New Deal e dalla transizione digitale, deve in qualche modo tornare al passato, deve cioè fare qualche passo indietro per focalizzare meglio l'obiettivo.

Un discorso analogo è possibile farlo anche per il Sud e per Napoli. Dagli

ultimi confronti nella maggioranza di governo sembra emergere un Piano nazionale di resilienza e rilancio "irrobustito" dai fondi ordinari del Fondo sviluppo e coesione, più orientato agli investimenti che ai sussidi, e con una dote del 50 per cento di investimenti riservati al Sud. Benissimo. Sarà il viatico per un Mezzogiorno più ricco e innovativo? Dipende. Per quanto sia diventata il nostro centro di gravità permanente, l'innovazione non è manna che cade dal cielo. Tecnologie e conoscenza vanno tradotte in ricchezza e, per farlo, occorre un tessuto in grado di leggere e tradurre la ricerca in valore.

Sebbene abbia dato i natali a studiosi e scienziati illustri e nonostante i primati in settori nevralgici come i trasporti ferroviari e il sistema fognario, Napoli non si è mai distinta nella storia per la sua capacità di innovazione. Storici come Francesco Barbagallo e, più di recente, Paolo Macry ne hanno spiegato le ragioni. "Si è detto spesso - scrive Macry in Napoli. Nostalgia di futuro - che uno dei problemi della città fu la debolezza dei suoi ceti imprenditoriali. Già nel Cinquecento, e poi per secoli, gli imprenditori più incisivi furono stranieri, dai tempi vicereali dei banchieri genovesi a quelli borbonici dei cotonieri svizzeri, la quota di mercato che i napoletani riuscirono ad accaparrarsi fu storicamente limitata". A questo si aggiunga il ruolo di Napoli città capitale, storicamente centrata sull'amministrazione pubblica e mai sull'iniziativa imprenditoriale.

La storia ha un peso, il presente non galleggia nell'immaginario di osservatori fantasiosi e governanti distratti, affonda radici nel terreno concreto di una geografia sociale ed economica. È questo lo scenario su cui inscrivere nuovi percorsi e difficilmente lo si potrà fare se pensiamo di replicare misure analoghe a quelle del Piemonte, del Veneto o della Lombardia, sarebbe come far assumere ipertensivi a un soggetto attanagliato dall'artrosi. Occorre invece individuare nuove politiche adatte alla peculiarità del nostro tessuto, dirette a favorire l'imprenditorialità, è necessario intervenire con misure che siano di semplice comprensione e attuazione. Va favorito il finanziamento della domanda di innovazione e non dell'offerta. Occorre garantire competizione, concorrenza e promozione del mercato: lo Stato non deve sostituirsi alle imprese e alla società civile, né intervenire in modo assistenzialista; vanno creati fondi che aiutino gli investitori privati ad elevare la soglia di rischio



accettabile, serve sostenere idee imprenditoriali che difficilmente potrebbero essere altrimenti finanziate.

L'innovazione non attecchisce in ogni terreno, non è lo Stato ma è l'impresa l'indispensabile anello della catena del valore per tradurre l'innovazione in realtà. Per evitare che il domani sia un salto nel buio o, peggio ancora, l'ennesima pagina di una storia già vista, è utile compiere lo sforzo di fare qualche passo indietro. Solo così metteremo meglio a fuoco l'obiettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA